

L'Italia fragile che non ha peso politico

il manifesto
mercoledì 24 agosto 2022

la notizia del giorno  3

Meloni, candidata a L'Aquila e Teramo, apre la campagna ad Ancona: zero parole sul terremoto

Oltre 8mila persone vivono ancora nelle «casette», in 25mila non hanno da sei anni un tetto «stabile»



LUCA MARTINELLI

■ A sei anni dal terremoto che il 24 agosto 2016 ha causato quasi 300 morti, con epicentro in Appennino, tra Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto, a cavallo tra Lazio e Marche, la ricostruzione è partita. «Dopo essersi sbloccata nel 2020, è entrata in una fase matura» si legge nel Rapporto 2022 presentato nei giorni scorsi dal Commissario straordinario per la ricostruzione Giovanni Legnini. Secondo i dati raccolti, negli ultimi due anni sono stati aperti 10mila cantieri per il recupero degli immobili dell'edilizia privata e avviati anche numerosi interventi pubblici, con 365 opere terminate. Si tratta di risultati che «solo un difficilissimo contesto esterno, segnato dalla pandemia, dall'esplosione dei prezzi, dalla saturazione del mercato edilizio, dalle conseguenze della guerra, ha impedito fossero ancora più consistenti» si legge nel Rapporto.

Eppure, la situazione non è rosea per tutti: oltre 8mila persone vivono ancora nelle «casette», le Soluzioni abitative di emergenza diventate ormai veri e propri quartieri, parte del paesaggio abituale per chiunque attraversi i comuni del «cratere».

IL DOCUMENTO del commissario aggiorna il conto dei danni causati dal terremoto dell'agosto 2016 e da quelli successivi del 26 ottobre (con epicentro a Castelsantangelo sul Nera, nelle Marche) e del gennaio 2017 (epicentro a Capitignano, in Abruzzo): secondo le ultime stime «appare destinato a superare i 30 miliardi di euro». L'elenco dei comuni più danneggiati è guidato da Amatrice, la cui ricostruzione dovrebbe costare oltre 1 miliardo e 355 milioni di euro. Al secondo e al terzo posto, riflettendo il valore elevato dei danni al patrimonio culturale e all'edilizia pubblica, vengono la cittadina universitaria di Camerino, con quasi 1 miliardo e 200 milioni di euro, e Norcia, la città di San Benedetto, con 1 miliardo e 167 milioni di euro. Tra i centri più piccoli, Arquata del Tronto, ai piedi del Monte Vettore, le cui frazioni sono state cancellate dal sisma, somma 870 milioni di euro di danni. Usita 566 milioni, Visso - il cui bel centro sto-



Un'immagine di Amatrice del settembre 2016 foto Ansa

PER SCUOLE, OSPEDALI E MUNICIPI CI VORRÀ ANCORA TEMPO Ricostruzione ormai avviata, indietro gli edifici pubblici

rico è ancora interdetto al pubblico - 480 milioni.

L'esempio di Visso, il comune della provincia di Macerata che ospita la sede del Parco nazionale dei Monti Sibillini, aiuta a capire quello che il Rapporto non omette: «L'avanzamento sin qui registrato riguarda la gran parte dei territori dei 138 comuni del cratere, come è dimostrato dai dati analitici, ma in minor misura i centri più distrutti, che hanno sofferto ritardi, incertezze e inefficienze nella fase di avvio». Adesso la corsa della ricostruzione è partita anche grazie all'adozione di rilevanti misure di semplificazione, che permettono di prevedere l'apertura, nei prossimi sei mesi, di circa mille cantieri pubblici, «metà dei quali relativi agli interventi finanziati dal Piano nazionale complementare per le aree sisma», spiega il documento.

LA SPESA COMPLESSIVA per la ricostruzione ha superato i 6 miliardi di euro. La maggior parte del-

le risorse sono destinate ai cantieri privati, quelli legati al recupero edilizio: i cantieri completati sono 7.256, con la ricognizione alle famiglie di 16.520 singole unità immobiliari, quasi tutte case ma anche negozi, officine e laboratori. Le unità immobiliari da ricostruire, però, sono in tutto oltre 128mila, per un valore complessivo di 19,4 miliardi di euro: la strada è ancora lunga, e si potrà forse parlare di interventi completati tra i 15 e i 20 anni dopo i terremoti, anche se paesi come Castelluccio di Norcia difficilmente saranno mai

Il centro storico di Visso resta chiuso. Per rifare il comune servono 480 milioni

ricostruiti. Il ritardo maggiore comunque è quello che riguarda gli edifici pubblici: nel giro di un anno, considerando anche i lavori sulle chiese, il numero dei cantieri pubblici chiusi è salito da 151 a 365. Quelli aperti sono 316. Il rischio però è che scuole, ospedali, municipi riaprano quando le persone non ci saranno più, in quest'area dell'Appennino.

OLTRE AGLI 8MILA delle «casette», oltre 25mila persone che non hanno da sei anni un tetto «stabile» sopra la testa ricevono un contributo all'affitto. Non sappiamo quanti siano, in relazione ai residenti dell'area: il Rapporto non dice quante persone vivessero nei 138 comuni del cratere al 31 dicembre 2021, quanti siano in meno rispetto al 2016. Nonostante l'attaccamento delle genti d'Appennino per le proprie terre autterebbe a capire quanto tempo davvero ci resta.

remoto del 2016 si incrocia con quello del 2009. Ecco, la destra ha più di qualche responsabilità sulla sin qui mancata ricostruzione abruzzese e comincia ad averne anche sulla stasi marchigiana, ma i consensi non sembrano nemmeno lontanamente vicini ad andare in crisi. La metafora, comunque, è tutta nel corpo della leader: la sua presenza da queste parti vuole suggerire che il governo di Fratelli d'Italia nelle Marche e in Abruzzo sono un antipasto di quello che accadrà al resto del paese. Tut-

L'unico progetto che sta in piedi si farà a Sarnano, nel maceratese: igloo, finta pista da sci...

to fermo, tutto immobile, ma con il volto sorridente di sorella Giorgia: «Pronti a risollevarla l'Italia», come da manifesti elettorali. Ma la verità è nelle macerie di un doposisma che continua ad essere un eterno durante.

Appennino L'Italia fragile che non ha peso politico

FILIPPO BARBERA

La notte del 24 agosto 2016 ad Amatrice un terremoto di magnitudo poco superiore a 6,0 distrusse non solo gli edifici del centro storico del paese causando 240 vittime, ma anche alcune palazzine della zona in cemento armato e di più recente costruzione, procurando 18 morti. Per questi crolli, alcuni costruttori e amministratori locali sono stati condannati per mancato rispetto delle norme antisismiche. «C'è una spada di Damocle che incombe sui piccoli paesi italiani, spesso impropriamente definiti «borghi», e in particolare quelli del-

le aree interne: i forti terremoti», scrivono Emanuela Guidoboni e Gianluca Valentini nel loro saggio *Paesi che tremano: la dura storia delle aree interne* (in *Contro i borghi*, Donzelli, 2022). La sequenza dei terremoti tratta dalla banca dati del Catalogo dei forti terremoti in Italia è impressionante. Il 70% della sismicità che ha colpito il Paese con distruzioni pari o maggiori all'ottavo grado della scala Mercalli riguarda la dorsale appenninica. Ma il terremoto non causa la medesima distruzione in tutti i paesi. Norcia fu colpita qualche mese dopo, il 30 ottobre 2016, con un terremoto di intensità analoga, ma non vi fu alcuna vittima. Perché questa differenza? Perché Norcia ha avuto la capacità istituzionale di tradurre la «familiarità» con i terremoti in una diffusa pratica locale del «ben costruire», come mostra appunto Guidoboni e Valentini. L'impressionante «sto-

ria sismica» di Norcia va dai terremoti del 1328 e del 1703, con tre forti eventi lungo poche settimane, cui ne seguono altri distruttivi nel 1719, 1730 e 1859. Con il terremoto del 1979 il Comune decide di non subire passivamente il destino di morte e di seguire le disposizioni antisismiche. Del resto, va ricordato che anche a Norcia quasi tutte le chiese crollarono o furono fortemente danneggiate, tema che solleva la non facile questione della protezione di beni storico-architettonici nelle aree sismiche italiane.

Un destino tragico e beffardo quello dell'Appennino e, in generale, delle aree interne italiane: un immenso patrimonio che rischia di crollare, chiesa dopo chiesa, palazzo dopo palazzo, statua dopo statua. Una difesa certo non semplice, ma senza la quale tutta la narrazione pubblica su «Bell'Italia» si scioglie come neve al

sole. Perché, per il nostro Paese, i terremoti sono una certezza: accadranno, saranno forti e localizzati in una fascia larga alcune decine di chilometri sull'asse della catena appenninica. Non sappiamo, ovviamente, quando ciò succederà. In quale anno, giorno o mese. Ma anche di fronte alla certezza dell'evento, non si fa nulla. Le aree interne italiane sono senza «voce»: pur essendo pari al 53% dei Comuni italiani, più del 60% del territorio e 23% della popolazione. Tanto spazio, ma poco peso politico. Sono «mangiate» dal disegno dei collegi elettorali e sono state private delle uniche istituzioni intermedie che le rappresentavano, le comunità montane. La Legge «Del Rio» sulle città metropolitane ha fatto il resto. Come conseguenza, le aree interne italiane non sono rappresentate nelle scelte di investimento pubblico e con un orizzonte di lungo periodo.

Prevalgono la difesa di posizioni di rendita di breve periodo dove cave, concessioni edilizie, spiagge o agroindustria estraggono valore dalle risorse immobiliari dei territori, a favore di pochi gruppi, individui o aree «polo». Città grandi, città medie, zone costiere dove agiscono conglomerati di interessi economico-finanziari a carattere estrattivo, con il consenso attivo della politica e della regolazione pubblica. Oppure si diffondono progetti «di eccellenza» attraverso bandi che fanno cadere sui singoli comuni milioni di euro, senza una visione territoriale unitaria. Del resto, quale politico costruirebbe la sua carriera sul consenso di aree che non hanno peso elettorale? E quale comune di costa si metterebbe contro gli interessi «che contano»? E non sarà il «piccoloborghismo» esploso durante la pandemia a salvare le aree interne. La narrazione pubblica del «borgo-merce» - associata alle rievocazioni storiche in costume e al branding dei territori - è parte del problema, non la sua soluzione. Come già per la cultura, l'evocazione del «borgo» fa sì che anche la valorizzazione del territorio sia tale solo se inglobata nella goffa egemonia del turismo petrolifero d'Italia. Nessuno sguardo di lungo periodo, nessuna attenzione per la vita quotidiana delle persone che in quei luoghi abitano o vorrebbero trasferirsi, nessuna messa in sicurezza del territorio e dei manufatti. Una narrazione falsa e selettiva, quella dei borghi, basata sulla bellezza come descrittore vuoto e con chiari connotati di classe e di potere. Una narrazione che nasconde un'Italia fragile e lontana dai grandi interessi, che rischia di crollare sotto i nostri occhi avvolta dalla retorica del Paese più bello del mondo.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato